

26° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM - 26.09.2013

Tutto quello che abbiamo visto insieme durante questo mese potrebbe riassumersi nella semplice consapevolezza che la nostra vocazione fondamentale, a qualsiasi tipo di osservanza e di attività ci si dedichi nei vari monasteri, è quella di imparare a mettere al centro della vita la presenza di Dio che opera in mezzo a noi. A questo ci vuole educare san Benedetto, in particolare con quel gesto sempre ripetuto di comunione con Dio e coi fratelli e sorelle che è l'*Opus Dei*, l'Ufficio divino. L'irradiamento della nostra vita, ovunque siamo e qualunque cosa facciamo, l'irradiamento della nostra comunità e dei nostri Ordini, è una conseguenza della decisione e obbedienza di mettere al centro della vita Dio che opera: al centro del tempo, al centro dello spazio, al centro del cuore, al centro dei rapporti, al centro delle nostre opere. È questa la sostanza profonda di tutte le virtù cristiane e monastiche, di tutta l'ascesi, della conversione continua della nostra vita. È così che seguiamo veramente Cristo, come gli apostoli, come le donne del Vangelo, continuamente educati, guardando Gesù, a percepire che tutto l'irradiamento buono e potente della sua Persona veniva dal mettere al centro il rapporto col Padre.

Quando i discepoli hanno chiesto a Gesù: "Signore, insegnaci a pregare", sul principio pensavano di chiedere un metodo di preghiera, una via spirituale, perché aggiungono: "...come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli" (Lc 11,1). Certo, Giovanni Battista era un mistico, un orante che riassumeva nella sua preghiera tutta la tradizione della preghiera ebraica. Ma in Gesù la preghiera ha una dimensione totalmente inedita, assolutamente nuova rispetto a tutta la tradizione religiosa dell'umanità: la dimensione della comunione col Padre nello Spirito Santo. Come ho già detto, la preghiera per Gesù è la sua natura, la sua identità, la profondità del suo essere Figlio di Dio. Ed è questo che Cristo trasmette ai discepoli, e in fondo non è venuto che per trasmettere questo, perché nella preghiera del "Padre nostro", nella preghiera filiale di Gesù trasmessa a noi peccatori, c'è il cuore della redenzione, della grazia di essere figli adottivi di Dio che Cristo ci comunica morendo e risorgendo per noi, e donandoci il suo Spirito.

Dopo aver insegnato il "Padre nostro", nel vangelo di Luca Gesù continua con una parabola: "Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: 'Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirgli', e se quello dall'interno gli risponde: 'Non m'importunare, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani', vi dico che, anche se non si alzerà a darglieli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono." (Lc 11,5-8)

Anni fa a Hauterive abbiamo fatto il colloquio comunitario mensile su questa pagina di Vangelo, e, dopo che tutti avevamo espresso i nostri commenti, le nostre impressioni e riflessioni, ho chiesto a un fratello anziano, molto semplice,

che evidentemente non aveva ancora detto nulla, cosa gli suggeriva questo vangelo. E ha detto una cosa che mi ha impressionato e a cui ripenso sempre, come se fosse un apoftegma dei padri del deserto: “Dobbiamo pregare perché tutti gli uomini diventino amici di Dio”.

Questo fratello semplice ha capito l'essenziale della preghiera cristiana, della preghiera di Cristo e dei cristiani: farci diventare tutti amici di Dio, persone che vivono in uno scambio di amore con Dio. In questo vangelo Gesù parla anzitutto di amicizia umana: un amico va dal suo amico perché un altro amico è giunto da lui. Umanamente, però, l'amicizia non ...circola. Quello che va a chiedere i tre pani, ci va pensando di poter condividere con l'amico che dorme la sua amicizia con quello che è arrivato in casa sua da un viaggio. Gli chiede *tre* pani, quasi volesse invitare l'amico che dà i pani a mangiarli con lui e con l'altro. Pensa cioè che l'amicizia possa circolare fra loro, più forte che i disagi che provoca, più importante che il sonno che si perde, più bella che la situazione di comodità che uno si è acquisito: “la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto”. La capacità umana di amicizia prima o poi si esaurisce, si blocca, non scorre da un cuore all'altro, anche perché non è istintiva. Allora l'amico deve insistere e supplire con la forza della scocciatura alla debolezza dell'amicizia, come per forzare il blocco di privatizzazione e di comodità egoistica che impedisce all'amicizia di circolare, di soffiare, di diffondersi.

Ma con Dio la nostra domanda non deve forzare un'amicizia debole e pigra. Sull'amicizia di Dio, sull'amore del Padre, si può sempre contare, soprattutto se gli chiediamo di alimentare e condividere con Lui la nostra amicizia umana, sempre impreparata, sempre sprovvista del pane necessario, e soprattutto dell'amore necessario a rispondere gli uni al bisogno d'amore degli altri.

Dio non è mai “bloccato” in casa. Lui “non ha dove posare il capo” (Mt 8,20), non ha una porta da chiudere, né letto su cui poltrire. Dio non ha paura delle nostre domande, dei nostri bisogni. Noi sì, abbiamo paura di quello che l'altro potrebbe chiederci, perché abbiamo sempre l'impressione che l'amore e il dono ci privino di qualcosa. Abbiamo paura che un'amicizia disponibile, a Dio e ai fratelli, ci possa “diminuire”. Questo tradisce il fatto che il nostro tesoro, il valore che diamo alla nostra vita, non è ancora l'amore stesso, l'amicizia stessa. I tre pani che abbiamo, non capiamo che valgono molto di più se sono condivisi e se diventano materia e occasione per crescere in amicizia con gli altri.

Il Regno di Dio cresce e si diffonde nel comunicarci gli uni agli altri l'apertura all'amicizia. L'uomo che va a disturbare a mezzanotte il suo amico, ci va perché lui per primo si è lasciato disturbare dall'amico che veniva da un viaggio. Lui gli ha aperto la porta, non ha detto: “La mia porta è chiusa e sono a letto”, cioè “Io sto bene e sono al sicuro, ripassa domani mattina quando non mi sarai di disturbo!”. No, lui ha aperto la porta all'amico, anche se poi si è accorto che non aveva pane in casa sua, cioè si è accorto che per andare fino al fondo di quell'amicizia non poteva restare solo, ma doveva coinvolgere il terzo amico

nella sua accoglienza, chiedendogli i tre pani, e anche invitandolo a venire a mangiarli con lui e con l'altro, in un momento di festa dell'amicizia che avrebbe riscaldato e illuminato la notte, vincendo la solitudine di ognuno di loro.

Penso che per noi è essenziale capire che la vera preghiera cristiana è un mistero da inserire in questa vocazione di ogni cuore umano a vivere nella comunione, nell'amicizia. È così che dobbiamo capire il senso della vita comunitaria e il ruolo della preghiera all'interno di essa. È così che dobbiamo capire il legame intrinseco tra la vita comunitaria e l'Ufficio divino, fra la fraternità e la preghiera, e come è possibile dilatare la fraternità e la preghiera fino all'*ubicumque* di tutta l'umanità.

In un certo senso, Gesù inserisce il nostro bisogno di preghiera nella consapevolezza della nostra incapacità ad amare veramente e a rispondere al bisogno di amore e amicizia che ci è rivolto dal nostro prossimo. L'uomo che desidera rispondere con amicizia al bisogno dell'altro, se rimane rinchiuso nell'ambito dei rapporti umani, prima o poi si trova davanti ad una porta chiusa e alla pigrizia dell'altro. La porta chiusa e l'essere a letto sono simboli della nostra paura e della nostra pigrizia a rispondere al bisogno di amore dell'altro. La preghiera è come il rendersi conto che solo Dio è un amico che non delude, che non ha paura di amare, che non è pigro nell'amare: Lui solo ci può e ci sa dare tutto il pane di cui abbiamo bisogno noi per poterne dare agli altri, e questo pane è Lui stesso, è Cristo Pane di vita. E solo ricorrendo a Lui l'amicizia fra di noi può rivivere e dilatarsi.

Mi viene in mente l'episodio in cui i Greci vanno da Filippo a dirgli: "Vogliamo vedere Gesù!" (Gv 12,21). Filippo va a dirlo a Andrea, e Andrea e Filippo vanno assieme a dirlo a Gesù. Il desiderio di vedere Cristo è il desiderio più profondo del cuore umano, un desiderio universale. Non c'è amicizia più grande, non c'è amore più grande, che farci intermediari di questo desiderio fra l'umanità intera e Gesù stesso. E Filippo capisce che questa intenzione universale di preghiera non può portarla da solo, deve andare col suo amico Andrea a presentarla a Gesù. Quando preghiamo assieme l'Ufficio, dovremmo pensare a questo, pensare che siamo come Filippo e Andrea che si fanno ambasciatori presso il Signore del desiderio che tutti hanno di incontrarlo, perché "vedere Gesù", vuol dire incontrarlo, entrare nella sua amicizia. Anche Filippo e Andrea avevano sempre bisogno di incontrarlo, e la loro amicizia era animata e sempre rinnovata da questo desiderio e da questa esperienza. Per questo, non hanno fatto altro che accogliere i Greci, cioè tutta l'umanità, nella loro amicizia suscitata dall'incontro con Gesù e sempre tesa a stare con Lui.

È questo che dovrebbe sempre avvenire nelle nostre comunità, se vogliono restare vive, e soprattutto rinnovarsi sempre nell'opera dell'amore di Cristo che tocca ognuno di noi e si irradia sul mondo intero.

Nelle comunità monastiche che visito nel mondo trovo sempre problemi di relazione fraterna. È umano, e Dio sa che siamo poveri peccatori. La porta chiusa e la comodità del letto, cioè la paura e la pigrizia nell'accoglierci gli uni gli altri, nel condividere il bisogno gli uni degli altri, sono la miseria del nostro cuore che continuamente affiora e su cui dobbiamo sempre convertirci con la grazia di Dio. L'amore che condivide con gli altri i tre pani che riflettono nel mondo il dono trinitario dello Spirito Santo, è una decisione che dobbiamo continuamente rinnovare, con umiltà, e soprattutto con la preghiera. L'importante però è di non dimenticare che il Signore ha formato le nostre comunità perché ci sia fra noi un'amicizia che è come sospesa fra la misericordia di Dio e la miseria del mondo. Filippo e Andrea che, a partire dal bisogno dei Greci, vanno assieme da Gesù, sono gli stessi discepoli che Gesù interpella quando vede la folla da sfamare e ne sente compassione (cfr. Gv 6,5-9). La comunità cristiana, la comunità dei discepoli di Gesù, è un'amicizia sempre sollecitata da Gesù a pensare al bisogno del mondo e sempre sollecitata dal bisogno del mondo a rivolgersi a Gesù. Quando perdiamo la coscienza e il contatto con questi due poli dell'avvenimento cristiano, appunto la misericordia di Cristo e la miseria del mondo, perdiamo anche il valore, la bellezza e il compito dell'amicizia fra di noi, della comunione fra i membri di una stessa comunità.

Io sono sicuro che tanti problemi comunitari, tante infedeltà, tante divisioni, e soprattutto tanta tristezza, sparirebbero dalle nostre comunità se non dimenticassimo mai che Dio ci ha uniti per trasmettere a Cristo la mendicanza del mondo e trasmettere al mondo la misericordia di Cristo.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Non posso chiudere l'ultimo Capitolo di questo 13° Corso di Formazione Monastica senza ringraziare Dio e tutti coloro che hanno collaborato con generosità e dedizione alla sua riuscita. Penso al P. Procuratore Mainrado, a Agnese con Piotr, alle Sorelle Figlie del Cuor di Maria in cucina, lavanderia, ecc., a Salvatore e a tutti i professori; penso agli interpreti, in particolare a quelli del nostro Ordine che si sono messi generosamente a disposizione, e alle loro comunità che ce li hanno accordati a volte con sacrificio: Sr. Aline, Fr. Francesco, P. Ignazio, Madre Matilde, Madre Eugenia, Sr. Marina; penso alle quattro traduttrici dei Capitoli che ogni giorno hanno lavorato per questo: Madre Eugenia, Annemarie, Sr. Michaela e Eileen. Penso a chi si è fatto carico della Liturgia: P. Mainrado, Fr. Francesco, Fr. Galgano, Sr. Agata, Fr. Emmanuel e Don Gerardo. E poi ad ognuno di voi, per tutti i servizi che vi siete resi reciprocamente, e per come avete contribuito all'ambiente fraterno e cordiale, ma anche di preghiera e silenzio, di questo Corso, e per il vostro impegno ad ascoltare e imparare. Il Corso è un'opera di comunione in cui ognuno ha un ruolo prezioso. E un'opera di comunione è un'opera di Dio che quando inizia non finisce mai di produrre frutto. Grazie a tutti e restiamo uniti in quest'opera pregando gli uni per gli altri!